

PICCOLA LEGGENDA SULLE ORIGINI DI PACECO

Paceco, appoggiato su un costone roccioso che scende sulle saline di Trapani e guarda le Egadi, rese limpide dall'afa sonnolenta dello scirocco, conserva ancor oggi, pur nella logica impersonale del cemento, qualche tetto a tegole annegate e strade dritte dritte come linee d'orizzonte.

La storia degli archivi ci dice che fu fondato intorno al 1600 da una nobile famiglia di Trapani, che cercava braccia contadine per i propri campi, offrendo salvacondotti, franchigie e interessata ospitalità a gente di diversa provenienza.

Nel paese, però, viene narrata spesso una storia diversa sulla propria nascita, avvenuta ovviamente in un tempo mitico, superbo e bello come quello di tutti i racconti.

Forse il tempo in cui, come dice lo storico Carmelo Trasselli, la vecchia Drepanum, esattamente all'opposto di come è oggi, non aveva la punta della falce rivolta verso il mar Tirreno ma verso il mar Mediterraneo, che penetrava verosimilmente fino all'odierna Xitta, formando un piccolo golfo.

Ebbene, una volta, un gruppo di nomadi, fuggendo chissà da chi o da quale vendetta, pestilenza o servitù, dopo tanto correre e nascondersi tra i monti dell'entroterra, si ritrovò su una collinetta selvaggia e verde, proprio a ridosso del mare.

L'aria pulita, la stanchezza forse, più le suppliche di belle donne brune indussero quegli uomini, dai fazzoletti variopinti al collo e dallo sguardo duro, a fermarsi per la notte.

Accesero i fuochi, foraggiarono a stento se stessi e i pochi malridotti animali, danzarono alla luna che luccicava sui poveri monili al braccio delle fanciulle più piccole, si accuciarono, infine, fra giacigli di sterpi e sognarono le azzurre acque intraviste nel crepuscolo.

Al mattino presto, abbeverati i cavalli in una pozza d'acqua lì vicino e recuperate le povere poche cose rimaste, i più giovani erano già pronti a scendere a valle e guadagnare il mare con qualche imbarcazione di fortuna.

Un brutto vento, però, quel giorno si era alzato dal mare e nubi e onde sembravano confondersi in strisce di alluminio abbrunato, più in

là della vasta zona acquitrinosa che proiettava le sue mille lingue d'acqua nella piana.

Il vecchio capo, che aveva condotto il gruppo fin là, per un po' rimase fermo accanto ad un secolare grande carrubbo, indugiando tra gummarre e piccoli arbusti, sfregando tra le dita zollette di terra e graminacee, quasi volesse annusare l'odore del tempo.

Rivolse lo sguardo all'altura (*Castiddazzu?*) che aveva alle spalle, imperlata del verde che la rugiada mattutina accendeva sugli enormi olivi selvatici che vi crescevano, e guardò ancora in direzione di un piccolo torrente, che come un serpente biancastro scivolava in una piccola gola che di notte sembrava proiettare lunghe ombre tremolanti (oggi forse Malummeri). Poi, dalla barba bianca, che copriva le tante rughe della sua vita, uscì grave e rauca la voce del comando: "Aspettiamo, picciotti, *paci cca*", cioè, "pace c'è qui".

Nei giorni seguenti la rabbia del cielo cessò, ma quei nomadi, chissà perché, rimasero per sempre.

Così sorse il paese e il nome. E se provate ancor oggi a chiedere agli abitanti qual è il nome del loro paese, vi sentirete rispondere non Paceco ma Paceca*.

SALVATORE BONGIORNO



**Paceco: casa con
pergola,
in via Dante**
(foto di
Francesco Agate)

* Si veda anche: R. Fodale, *Un'ingenua leggenda sulle origini di Paceco*, in "Trapani", Rassegna mensile della provincia, anno XII, n. 1-2, 1967,